

ATTENTATI E OLOCAUSTO. Gruppo Hamas elimina un colonnello, tensione a Gaza. La destra attacca Rabin. Ucciso un giovane palestinese

«I nostri popoli devono vivere assieme»

In un comunicato pubblicato al Cairo, dove si trova attualmente il leader dell'Olp Yasser Arafat e buona parte della direzione palestinese, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha espresso ieri il suo «vivo rincrescimento per la strage di Afula, presentando le sue condoglianze alle famiglie delle vittime».



Alunni delle scuole elementari israeliane osservano un minuto di silenzio per l'Olocausto

Hollander/Reuter

Slitta la data del viaggio del Pontefice in Libano

CITTA' DEL VATICANO Il viaggio del Papa in Libano si farà, ma non si può dire sulla data, che sembra già fissata per la fine di maggio. La decisione di spostare la data sulla quale si stava lavorando (dal 28 maggio al primo giugno) sarebbe stata già presa, ma «non è definitiva».

Il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls, ha dichiarato ieri sera al «Tg1» che «il viaggio in Libano si farà» ma non che si può ancora dire quando. Occorre valutare bene i rischi. «Il viaggio - ha osservato Navarro - è troppo importante per il Santo Padre ed è troppo importante per il Libano. Soltanto è un viaggio che si sta preparando da molto tempo e si deve trovare il momento adatto perché si faccia».

Sangue nel giorno della memoria. Due minuti di silenzio in Israele, l'Olp condanna la strage

Nel «giorno della Memoria» Israele si è fermata per ricordare i sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti. Ma quella di ieri è stata anche una giornata di sangue: un attivista di Hamas ha aperto il fuoco contro un gruppo di soldati israeliani ad una fermata di autobus ad Ashdod, al confine di Gaza: il bilancio è di un morto e di 4 feriti. Ucciso anche l'attentatore. I soldati israeliani uccidono un palestinese di 15 anni. L'Olp condanna gli attentati terroristici.

cate le nove della mattina quando Taleb Abdallah, 19 anni, originario di Shtati - uno dei più miseri campi-profughi palestinesi di Gaza - ha aperto il fuoco all'indirizzo di un gruppo di soldati israeliani presso una fermata d'autobus, ad un incrocio stradale di Ashdod, nel sud d'Israele. Il primo a cadere, colpito a morte, è stato il colonnello israeliano Ishaï Ghedassi. I quattro soldati che gli erano accanto sono rimasti feriti, due dei quali in modo grave. Lo scontro a fuoco è durato pochi secondi, e alla fine sul terreno è rimasto anche il corpo senza vita del giovane terrorista palestinese, ucciso da un altro soldato israeliano accorso ai primi spari.

due israeliani sono stati feriti a coltellate nella Striscia di Gaza. Unanime è stata la condanna della comunità internazionale.

Clinton deplora «Questi brutali omicidi di civili innocenti - ha dichiarato il presidente americano Bill Clinton - sono, come il massacro di Hebron, atti di terrorismo mirati a interrompere i negoziati in corso». «I nemici della pace - aggiunge il presidente Usa - non hanno esitato ad usare la violenza per perseguire il loro obiettivo. Non dobbiamo consentire loro di riuscire in questo intento».

manifestato dalla centrale palestinese dopo la strage di mercoledì; smorzato ma non placato del tutto. A spiegarne le ragioni è uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Dopo il massacro di Hebron - afferma - Rabin telefonò personalmente ad Arafat per manifestargli il suo dolore e quello del popolo israeliano. Dopo Afula, ci attendevamo un gesto analogo, che non è venuto. E per un'opinione pubblica come quella israeliana particolarmente sensibile ai gesti simbolici, il silenzio personale di Arafat è stato percepito molto negativamente».

tadina della Galilea per dare sfogo al proprio dolore. La cerimonia funebre si è rapidamente trasformata in una manifestazione politica: grida di «traditore, servo dei terroristi» si sono levate contro il primo ministro Rabin, rappresentato ad Afula dal vice-ministro dell'Istruzione Micha Goldman. La folla ha impedito a Goldman di portare a termine la sua orazione funebre: il vice-ministro laburista è stato prima aggredito e poi costretto ad allontanarsi sotto la scorta della polizia.

Parlano i sopravvissuti Così il «giorno della Memoria» si è tinto di sangue. Eppure anche in una onnesima giornata di violenza, c'è stato posto per la speranza. «Si possono superare anche i traumi più terribili, quelli che segnano un'esistenza», a ricordarlo sono stati 10 dei 700 mila «figli dell'Olocausto», i figli, cioè, di coloro che sono sopravvissuti allo sterminio e dopo la guerra si sono stabiliti in Israele. La loro storia è stata raccontata in un documentario mandato in onda ieri dalla Tv israeliana, ed è la storia di chi è riuscito a liberarsi da un incubo. Un messaggio di speranza che vale anche per il tormentato presente di israeliani e palestinesi.

Al suono delle sirene Israele si è fermata ieri per due minuti. Due lunghissimi minuti, segnati dal ricordo di un passato che non si può, non si vuole dimenticare. Tutto si è bloccato nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle strade, un intero popolo ha ricordato in silenzio quei sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti. Il volto d'Israele era rigato dal pianto. A rappresentarlo compiutamente è stata una donna, Reuma, la moglie del presidente Ezer Weizman. È stata lei a leggere nell'austera e affollatissima aula del Parlamento - poco prima dell'intervento del primo ministro Yitzhak Rabin - i nomi dei bambini uccisi nei lager nazisti, senza riuscire a trattenere i singhiozzi. Israele non ha rinunciato al suo «giorno della Memoria», nonostante la tensione altissima per l'attentato di Afula, che è costato la vita a sette civili israeliani, nonostante la sventagliata di mitra che ieri ha ucciso un ufficiale dell'esercito nel porto di Ashdod, al confine con Gaza.

Un altro attentato Mai come nel «giorno della Memoria», per Israele passato e presente sembravano strettamente intrecciati, nel nome di un'angoscia che non conosce fine. Gli integralisti palestinesi di «Hamas» non hanno atteso nemmeno ventiquattrore dal massacro di Afula per tornare a colpire. Erano da poco scoc-

DAVID GROSSMAN Scrittore israeliano

«Ho due nemici, gli ultrà arabi e ebrei»



Carta d'identità

Con il suo romanzo-reportage «Il vento giallo» David Grossman, uno dei più apprezzati scrittori israeliani contemporanei, ha portato alla luce le paure e le speranze di un popolo, quello palestinese, che rivendica il proprio diritto ad esistere, come popolo, appunto, e non come un insieme di profughi. Nel suo romanzo, conosciuto in tutto il mondo, il quarantenne scrittore israeliano ha sondato nel profondo l'animo del suo popolo, alla ricerca di una complessa, sofferta identità.

attentato terroristico. Arafat, almeno per il momento, non ha avuto il coraggio di spendere personalmente una sola parola di cordoglio per quei sette morti, in maggioranza giovani. Questo atteggiamento non aiuta certo chi in Israele si batte per il dialogo e, soprattutto, non aiuta a far maturare nei due campi una cultura della tolleranza e del rispetto per le ragioni dell'altro. Al presidente dell'Olp vorrei ricordare che dopo la strage di Hebron, in Israele si sono subito levate numerose ed autorevoli voci di condanna. Mi sarei aspettato un'analoga risposta da parte palestinese in occasione di questo massacro. Spero che questa risposta non tardi troppo a manifestarsi.

questa tormentata regione. Noi e gli arabi dobbiamo apprendere un nuovo linguaggio, quello della tolleranza. So che non sarà facile, ma dobbiamo tentare, senza alcuna remora. Cosa rappresentano oggi gli integralisti di «Hamas» e gli ultranazionalisti israeliani? Rappresentano la vittoria della paura sulla speranza. Sia i militanti palestinesi di «Hamas» che quelli ebrei del «Kach» e del «Kahane-Hai» sono morbosamente legati al concetto di Terra, alla sua inviolabile sacralità, e faranno di tutto per «eternizzare» il conflitto. In entrambi i movimenti prevale una deleteria religiosità. Si sentono investiti di una «Missione» superiore da portare a compimento, costi quel che costi. Ciò che mi spaventa è la concezione totalizzante che hanno del loro essere. È proprio questo approccio alla vita che li porta a non accettare l'idea stessa di «compromesso», a prescindere dai suoi contenuti. Considero entrambi miei nemici, i radicali palestinesi come gli ultranazisti ebrei. Perché sono pericolosi per il futuro, perché minacciano la mia identità di ebreo e di israeliano. Perché distruggono la possibilità stessa di poter immaginare una esistenza non più segnata da un'angosciosa precarietà. «Hamas» e i fanatici della «Grande

Israele» sono le due facce della stessa medaglia: quella del fanatismo e dell'intolleranza. «Hamas» e l'ultradestra ebraica allettati per affossare gli accordi di pace: possono uscire vincenti da questa sfida mortale? Il sangue che stanno versando, ad Hebron come ad Afula, non è segno di forza ma di un'estrema debolezza. Alzano il tiro perché sentono di essere ormai messi in un angolo, perché avvertono che nonostante tutti i ritardi nell'applicazione dell'intesa di Washington, la storia è inarrestabile e li ha già condannati al ruolo di lugubri fantasma di un passato che la maggioranza degli israeliani e, ne sono convinto, anche dei palestinesi vuole lasciarsi definitivamente alle spalle. Spariranno ancora, uccideranno ancora, ma non riusciranno a riportare indietro le lancette della storia. Cosa è per lei la pace, signor Grossman? Non è facile oggi rispondere a questa domanda. Di fronte alle immagini di morte che riempiono la nostra vita quotidiana, mi sento di dire questo: la pace non è amore, ma la fine della paura per la tua vita e quella dei tuoi cari. Io voglio la pace non perché abbia una fiducia cieca sulle reali intenzioni dei miei vicini arabi. La vo-

glio perché oggi Israele è abbastanza forte per poter giocare questa carta, l'unica che può salvare la nostra moralità e preservare il nostro bene più prezioso: la democrazia. Oggi (ieri per chi legge) nel suo Paese si celebra la giornata della memoria. Il ricordo della tragedia dell'Olocausto non rischia in qualche modo di imprigionare Israele? Un tempo forse questo pericolo esisteva, oggi però le cose si presentano diversamente. Un terzo degli israeliani è stato colpito direttamente dalla «Shoah», ma la nostra identità non può essere costruita su questa tragedia. Ancora oggi le notti di molti ebrei sono popolate dagli incubi dovuti al trauma dell'Olocausto. Il problema è come rapportarsi a questa parte d'Israele che non può dimenticare. Dobbiamo rispettare le vittime, ma non possiamo considerarle in quanto tali dei giusti, perché non sempre è così. Dobbiamo imparare a convivere con l'Olocausto, mantenendone in vita la memoria ma senza restarne prigionieri. In questo modo ne parlerò a mio figlio oggi, nel giorno della memoria. Con la speranza che almeno la sua generazione non debba più vivere in un clima di paura e di sospetto verso tutto ciò che circonda Israele.

La radio ha appena trasmesso la notizia di un nuovo attentato. Sono sconvolto, ma occorre trovare la forza per guardare in avanti. Perché solo la pace può spegnere l'odio. Paura, sgomento, inquietudine: sono i sentimenti che dominano Israele nel «giorno della Memoria», in cui il ricordo di un tragico passato, segnato dall'Olocausto, si intreccia con un presente instancabile ed un incerto futuro. Di questi sentimenti si fa interprete David Grossman, lo scrittore israeliano più conosciuto e apprezzato a livello internazionale. La strage di Afula ed ora l'attacco terroristico ad Ashdod. Cosa prova di fronte a questa nuova escalation del terrore? Un immenso dolore, non solo per le vittime ma perché questi fatti ci ricordano che esistono ancora persone che non hanno «interiorizzato» la pace. L'assassino e la morte non conducono da nessuna parte, per questo oggi è un giorno di grande tristezza. Perché non riusciamo a scorgere l'uscita da questo «tunnel dell'odio» che stiamo percorrendo da 46 anni. Al Cairo si continua a negoziare, in Israele e nei Territori si continua a morire: questa spirale di sangue è inarrestabile? Non esistono alternative al nego-

ziato, dal successo delle trattative con i palestinesi dipende la nostra stessa esistenza. Per questo è di vitale importanza aiutare la crescita del processo di pace; aiutarlo a radicarsi nella coscienza dei due popoli, farlo uscire dalla carta su cui sono stampate delle belle parole. No, non bastano le buone intenzioni per sgretolare quel muro della diffidenza che ancora separa israeliani e palestinesi. È necessario che si determinino subito dei fatti concreti per dimostrare che la vita può davvero cambiare e in meglio in questo angolo del mondo. L'occupazione dei Territori deve cessare al più presto, e i palestinesi devono fare i conti con quei gruppi di violenti che si annidano nelle loro file. Devono essere responsabili in tutti i sensi del loro futuro. E questo comporterà non solo dei diritti ma anche dei doveri verso i vicini israeliani. Ma questo discorso purtroppo non è stato compreso sino in fondo da Yasser Arafat. Vale a dire, signor Grossman? Sono rimasto deluso e amareggiato per il silenzio di Arafat dopo il massacro di Afula. Il capo dell'Olp, l'uomo con cui ci siamo impegnati a fare la pace, non ha espresso una sola parola di condanna per questo raccapricciante